

Tragedia dell'innocenza

La Masseria delle Allodole

FRATEMARCO

Il film

I fratelli Taviani hanno di recente ridotto per il grande schermo *La masseria delle allodole* di Antonia Arslan, un romanzo-testimonianza, per così dire, intimo e plurale. Intimo, nel raccontarci il dramma che, a ciel sereno, interrompendo lo scorrere dei giorni "cordiali e rumorosi", si abbatte sui componenti di un'intera famiglia, quella del nonno paterno della stessa Arslan. Plurale, perché le travagliate vicende familiari che vi si narrano furono parte di un'enorme tragedia collettiva: lo sterminio della comunità armena che risiedeva in Turchia (1915-16), di cui si è ricominciato a parlare per l'entrata di quest'ultima nell'Unione europea. Un intero popolo, l'armeno

I fratelli Taviani, noti registi cinematografici, hanno di recente diretto un film sul genocidio armeno.

La pellicola è stata tratta dal romanzo della scrittrice italiana di origine armena Antonia Arslan, La masseria delle allodole.

ottomano, colpevole, secondo il governo dei Giovani Turchi ("il potente triumvirato"), alleato della Germania nella Grande Guerra, di collaborare con i Russi. In realtà, colpevole solo d'essere diverso e di aver mantenuto la sua identità culturale. Si sa, il razzismo si nutre di menzogne e, fatalmente, con queste, arma la mano di chi accettato da un malinteso senso identitario, sparge tragicamente sangue innocente o colpevolmente giustifica l'eccidio. Materialmente furono i Curdi, oggi vessati dai Turchi, che odiavano gli Armeni, a far da macellai in questo efferrata mattanza. Ecco, proprio di questo si trattò, di una 'tragedia dell'innocenza' che l'Arslan - da bambina, da giovane, da adulta - ha di certo appreso dai libri, ma, soprattutto, ha senti-

to raccontare direttamente dai sopravvissuti innumerevoli volte, da diverse angolazioni e con le più diverse sfumature. Singolari testimonianze, che la scrittrice ha nel tempo metabolizzate e, infine, colto come opportunità letteraria per mettere a fuoco gli stati d'animo, le paure, le angosce, gli stordimenti, l'infinito orrore che provarono Sempad, Shushanig, Yerwant, Azniv, Veron, Zareh, la zia Henriette ("la bambina che non crebbe") e, verosimilmente, gli armeni

tutti in quelle tremende giornate di terrore. Poi le speranze e le delusioni, l'odio e l'amore, la voglia di vivere dei superstiti nel tentativo di ricostruirsi un'esistenza priva di radici. O, meglio, rimettere nuove radici

altrove. E, attraverso i protagonisti, raccontare, senza più rabbia né voglia di vendetta, una malinconica storia dolcemente importante come tutte le storie dolorose, che altrimenti si sarebbe persa.

Scrittrice colta e sensibile, Antonia Arslan, con *La masseria delle allodole* (Ed. Rizzoli), un romanzo di rara bellezza, ricco di coinvolgente pathos narrativo e umano, erige, quello che a me piace chiamare un piccolo monumento letterario di civiltà e poesia insieme. Perché quando si denuncia un massacro nel modo in cui lo fa l'Arslan, con dignità e misura, si è poeti civili. E gli scrittori italiani che possono definirsi in questo modo sono talmente rari che è proprio questa caratteristica, la rarità, a renderli preziosi.

L'intervista

Si trattò, senza alcun dubbio, di una straziante tragedia dell'innocenza, e lei, dando voce ad alcuni singoli protagonisti, perlopiù vissuti realmente, l'ha saputa raccontare con grande intensità e passione, ma senza

genocidio?

- Per l'attività strenua, enorme e abile della diplomazia turca. Per un atteggiamento sbagliato, il Governo turco ancora nega l'esistenza del genocidio, in



rabbia né voglia di vendetta. Si possono perdonare delitti del genere?

- Perdonare si deve. Il tempo fa sì che le cose passino nella loro drammatica intensità. Però non si può perdonare l'oblio. Non si può perdonare che non se ne parli più, che sul genocidio armeno si sia steso un velo di cinquant'anni. Questa, per me, è una lotta da combattere.

E a ragione, come si può far finta di non sapere che ben un milione e mezzo di armeni ottomani morirono a causa di quell'eccidio, praticamente due terzi dell'intera popolazione?

- Lei pensi che nel trattato di Losanna la parola armeni non era neanche citata. Fra il trattato di Sevres e quello di Losanna è successo che la nazione turca si è ricompattata e le potenze occidentali non volevano più in nessun modo avere problemi con la Turchia. Per cui, in un certo senso, l'idea del "focolare armeno" che era nei progetti del presidente americano Wilson, viene totalmente accantonata. E, a questo punto, gli unici Armeni riconosciuti internazionalmente rimangono quelli della Repubblica Sovietica.

Perché il governo di Washington si rifiuta di riconoscere a tutt'oggi il

questo modo cancellando una parte della propria memoria. Io penso che farebbe bene anche alla Turchia riconoscere questi tragici eventi. Non ci sarebbero rivendicazioni economiche, ormai è passato tanto di quel tempo. Riguardo agli Stati Uniti c'è da dire che l'alleanza con la Turchia è solida e non si vuole offendere l'alleato.

Cosa significa essere europei di origine armena?

- Essere europei di origine armena significa, in fondo, avere la percezione di quanto sia prezioso avere un ombrello di protezione nell'Unione Europea. Gli Armeni sono una popolazione, un'antica civiltà mediorientale che da secoli si è volta a occidente.

Ad esempio, l'Isola degli Armeni a San Lazzaro di Venezia fu donata all'abate Mekhitar dalla Repubblica Veneta nel 1717. Inoltre, c'è una lunghissima storia di rapporti fra la stessa Venezia, la Puglia, la Dalmazia e gli Armeni.

Come vede l'entrata della Turchia nell'Unione europea?

- L'entrata della Turchia in Europa deve essere valutata con molta attenzione. Al di là del problema armeno, che d'altra

parte costituisce un impedimento fino a che i Turchi non riconosceranno il genocidio - l'Unione Europea per ben due volte si è espressa in tal senso -, c'è da dire che la Turchia è in effetti un grande paese musulmano: potrebbe cambiare il Governo, potrebbero cambiare gli equilibri interni ecc.. Accordi economici sono auspicabili, ma forse un ingresso a breve è da considerarsi prematuro.

Nella sua storia personale quanto ha pesato portare il nome degli Arslan?

- E' bello da un certo punto di vista, perché noi siamo radicati nel Veneto da due generazioni e a Padova mio nonno e mio padre erano grandi chirurghi ed erano molto conosciuti. Ma è anche faticoso, perché devi essere all'altezza di una tradizione familiare che ti è stata impressa nella mente fin da bambina.

E' mai stata in Anatolia orientale?

- No, non ci sono mai stata. Ho avuto invece la soddisfazione incredibile di essermi sentita dire da uno nato lì che avevo interpretato benissimo la realtà, i profumi, gli odori, i colori dell'Anatolia. Se è così, è senz'altro dovuto a una specie di immersione totale attraverso la poesia di Daniel Varujan che ho tradotto anni fa. Sono stata invece nell'attuale Armenia, la Repubblica del Caucaso.

Per questo suo splendido lavoro ha ricevuto lodi da ogni parte, recensioni favorevoli e numerosi premi letterari. Aveva previsto un tale successo?

- No, non lo avevo previsto: sono come una bambina contenta. Avevo scritto il libro nel-



l'intenzione che fosse pubblicato da una grande casa editrice, affinché arrivasse a tanta gente, perché effettivamente non è scritto per pochi o in senso accademico. E' scritto per le persone che adesso mi riempiono di lettere, di telefonate, si commuovono... Questo è bellissimo, sono così grata a tutti i lettori che lei non ha un'idea. Veramente, non lo dico per retorica.

Il complotto del silenzio

Gli armeni ottomani nel 1915 erano circa 2.300.000, le vittime circa 1.500.000, praticamente due terzi dell'intera popolazione (il numero dei morti trova un'importante e tragica conferma nella Dichiarazione Comune firmata dal papa Giovanni Paolo II e dal catholicos Karekin II nell'antica cattedrale di Etchmiadzin). La Commissione per i Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite (1985), il Parlamento Europeo (novembre 2000) e alcuni Stati singolarmente, tra cui l'Italia, hanno, come segno morale di riparazione storica, riconosciuto ufficialmente, anche se tardivamente, che si trattò di sterminio sistematico di un'intera etnia, cioè di genocidio. Il primo del secolo appena tramontato.

Nel 1915 c'era stata la denuncia dei massacri da parte degli Inglesi con il 'Libro blu' di lord James Bryce e, subito dopo, le varie iniziative uma-

nitarie del presidente degli States, Woodrow Wilson. La pace di Versailles nel 1919, prende in considerazione l'autonomia armena. Successivamente, il trattato di Sevres (1920) prefigura la creazione di uno stato indipendente con il rientro dei profughi, la restituzione dei beni sottratti ecc., mentre la Conferenza di Londra (1921) e il trattato di Losanna (1923) torneranno indietro, lasciando di fatto irrisolta la questione armena e così facendola cadere nell'oblio. L'Unione europea l'ha riportata alla luce quando l'attuale governo turco ha richiesto ufficialmente di entrare in Europa, ponendo il riconoscimento ufficiale delle responsabilità del governo dei Giovani Turchi in quanto mandante del genocidio come *condicio sine qua non* della suddetta entrata.

fratemarco